

**3ª catechesi**  
**Venerdì 19 agosto 2011**

**Tema: Testimoni di Cristo nel mondo**

**✠ Domenico Mogavero**  
**Vescovo di Mazara del Vallo**

1. La nota pastorale dei vescovi italiani che raccoglie e rilancia le conclusioni del 4° Convegno ecclesiale di Verona così delinea il profilo dei cristiani, uomini e donne di speranza: “Partecipe dell’umanità, di cui condivide «gioie e speranze, tristezze e angosce» (GS 1), intensamente solidale con tutti, il cristiano orienta il cammino della società verso quella pienezza che Dio ha iscritto nel cuore di ogni persona, mettendosi al suo fianco nel percorrere i sentieri del tempo. La speranza del cristiano è dono di Dio, dinamico e creativo, e si traduce in progetti che anticipano nella storia il senso della nuova umanità portata dalla risurrezione. Sono germi di ‘vita risorta’ capaci di cambiare il presente, secondo la stupefacente abbondanza di ministeri e di carismi di cui il Signore arricchisce la Chiesa” (*“Rigenerati per una speranza viva” (1Pt 1,3): testimoni del “sì” di Dio all’uomo* [29 giugno 2007] n. 7).

Questo senso della vita che il cristiano dà alla propria esistenza costituisce un vero e proprio modo di essere. Egli vive, perciò come testimone, cioè, come uomo e donna “dallo sguardo attento e profondo” (*Rigenerati per una speranza viva...*, n. 29) che guarda avanti e lontano e che dà alla propria vita un orientamento in forza del quale essa diventa convergenza di vita spirituale, di missione pastorale e di dimensione culturale.

Una simile connotazione ci fa immediatamente comprendere che la vita cristiana non può essere concepita come luogo di tranquillo godimento di una verità contemplata e di una spiritualità disincarnata. Ci dice ancora che il campo di azione del cristiano non è il recinto sicuro delle nostre chiese e dei locali di ministero pastorale, ma piuttosto il terreno più a rischio delle nostre città, della scuola, dell’ambiente di lavoro, delle dimore familiari, del tempo libero, della sofferenza, della politica. È vero che un simile itinerario rende il vivere cristiano una sfida ardua e, a volte, temeraria; nondimeno, tale indirizzo non è facoltativo, ma assolutamente obbligatorio e vincolante. Non dimentichiamo che il termine italiano testimonianza traduce il termine greco *martyria*. Essere testimoni, allora, significa essere votati al martirio, in forza di una forma data alla propria vita che deve assumere la connotazione di “testimonianza umile e appassionata, radicata in una spiritualità profonda e culturalmente attrezzata, specchio dell’unità inscindibile tra una fede amica dell’intelligenza e un amore che si fa servizio generoso e gratuito” (*Rigenerati per una speranza viva...*, n. 11).

In proposito mi piace leggervi una pagina dei *Promessi sposi* nella quale viene descritto il confronto aspro tra un prete pavido e arrendevole, don Abbondio, e un vescovo intrepido e con la schiena dritta, il cardinale Federigo Borromeo. A quest’ultimo, che lo incalzava esigendo spiegazioni circa il suo rifiuto di benedire le nozze di Renzo e Lucia, don Abbondio rispondeva: “Il coraggio, uno non se lo può dare” (*Promessi sposi*, cap. XXV). Questa tremenda considerazione del Manzoni,

tolta dal contesto preciso in cui è collocata, mi pare tratteggi bene lo stato d'animo di tanta gente di ogni tempo. A proposito delle riserve di tanti cristiani pavidi farebbe molto bene allo spirito la rilettura del lungo colloquio tra i due, particolarmente nel confronto tra l'ardire del cardinale e la codardia di don Abbondio, descritto come un pulcino tra gli artigli di un falco. Basta riportare qui solo alcune considerazioni efficacissime e tutt'altro che finzione letteraria, applicabili non solo ai preti, ma a ciascun cristiano con i dovuti adattamenti: "E quando vi siete presentato alla Chiesa [...] per addossarvi codesto ministero, v'ha essa fatto sicurtà della vita? V'ha detto che i doveri annessi al ministero fossero liberi da ogni ostacolo, immuni da ogni pericolo? O v'ha detto forse che dove cominciasse il pericolo, ivi cesserebbe il dovere? [...] Non v'ha avvertito che vi mandava come un agnello tra i lupi? [...] Quello da Cui abbiamo la dottrina e l'esempio, a imitazione di Cui ci lasciamo nominare e ci nominiamo pastori, venendo in terra a esercitarne l'ufficio, mise forse per condizione d'aver salva la vita? E per salvarla, per conservarla, dico, qualche giorno di più sulla terra, a spese della carità e del dovere, c'era bisogno dell'unzione santa, dell'imposizione delle mani, della grazia del sacerdozio?". Ciascuno legga in rapporto alla propria situazione le stimolanti parole di un vescovo che mai piegò se stesso alle pretese dei potenti del suo tempo.

2. Se l'identità del cristiano è essere testimone, il suo campo di azione è la vita quotidiana, che il documento frutto del Convegno di Verona definisce "alfabeto per comunicare il Vangelo". Tale scelta di campo guarda alla vita attraverso i cinque ambiti (vita affettiva, lavoro e festa, fragilità, tradizione e cittadinanza) e la valorizza come "luogo di ascolto, di condivisione, di annuncio, di carità e di servizio", lanciando "un segnale incisivo in una stagione attratta dalle esperienze virtuali e propensa a privilegiare le emozioni sui legami interpersonali stabili" (*Rigenerati per una speranza viva...*, n. 12).

Nella seconda metà dello scorso secolo la comunità ecclesiale visse un tempo di fervida missionarietà finalizzata a portare il Vangelo nella vita quotidiana, esprimendo tale dinamismo con formule alquanto suggestive ("uscire dalle mura del tempio", "Chiesa estroversa") che volevano significare la fine di un intimismo ecclesiologico che aveva a cuore prioritariamente la sorte di coloro che erano all'interno dell'ovile. Ma il pensare del Signore Gesù non era esattamente in quella direzione, come felicemente mostra la parabola della pecorella smarrita: "Chi di voi, se possiede cento pecore e ne perde una, non lascia le novantanove nel deserto per andare a cercare quella che si è smarrita, finché non la ritrova? [...] Così, vi dico, ci sarà gioia nel cielo più per un peccatore che si converte, che non per novantanove giusti che non hanno bisogno di conversione" (*Lc 15,4.7*).

Oggi, sembra che le nostre comunità conoscano un tempo di ripiegamento su stesse, che vivano una stagione di riflusso, che soffrano una strana sensazione di disaffezione rispetto al mondo che le circonda. Eppure il mondo è il luogo della missione e della testimonianza.

3. Mi sembra opportuno, a questo riguardo, individuare qualche pista di sperimentazione e qualche criterio operativo.

Un primo tratto che deve caratterizzare l'esistenza redenta è l'inquietudine della ricerca, che deve segnare profondamente ogni discepolo del Signore. Io ho una certa titubanza di fronte ai cristiani che ostentano certezze granitiche e che non sono mai sfiorati dal dubbio come se avessero raggiunto la quiete della verità posseduta e si guardano bene dal lasciarsi attraversare dal tormento del dubbio per aspirare, in tal modo, a un approdo ulteriore.

Un secondo punto riguarda il senso da dare alla propria diversificata attività, caratterizzata da attenzione al vissuto quotidiano e da una aderenza esemplare alle domande di senso che le persone e gli eventi pongono. Il cristiano deve essere un uomo che guarda sempre avanti e lontano e che si adopera per scrutare orizzonti appena delineati, ma anticipatori di scenari nuovi, rischiando anche di non essere ben compreso dai propri contemporanei.

Un terzo elemento che ritengo di grande attualità è la capacità del cristiano di incanalare la propria esperienza di fede sul binario della religione del cuore e della spiritualità delle opere. Il grande dilemma: la fede, o le opere è, in effetti, un falso problema. Infatti, se la fede è un'astrazione intellettuale non giova a dare corpo a un rapporto vero e personale con Dio. Avverte la lettera di Giacomo: "la fede, se non ha le opere, di per se stessa è senza vita" (2,17). Ma le opere, a loro volta, se sono azioni solo esteriori senz'anima non giovano a nulla, come denuncia Gesù nel vangelo di Marco: "Bene di voi, ipocriti, ha profetato Isaia, secondo quanto sta scritto: «Questo popolo mi onora con le labbra, ma il loro cuore è lontano da me» (7,6). Ecco, in che senso occorre coniugare una religione del cuore, capace di far trasparire attraverso le opere la scelta fondamentale per Dio che nasce, appunto, dal cuore, e la spiritualità delle opere che non devono essere espressione di una esterioresità ipocrita, intesa come formalismo religioso, bensì la perfetta e coerente manifestazione di ciò che il cuore coltiva.

4. Se vogliamo cercare delle piste esemplificative sulle quali costruire una progettualità cristiana che impegni i giovani nell'evangelizzazione dei propri coetanei, mi permetto di proporre alcune indicazioni che nascono dall'esperienza che cerca di vivere la Chiesa della quale sono pastore.

Ritengo prioritaria l'opzione preferenziale per la persona e per la relazione interpersonale, dando una traduzione nuova e attuale al comandamento dell'amore. Infatti, la conversione pastorale del dopo Verona deve trovare compimento nel comandamento dell'amore, ridando senso alla categoria di prossimo. Questo termine, infatti, contiene una dinamica antropologica, all'interno della quale prossimo è il fratello, l'amico, lo straniero, il passante, il cliente; ma implica, altresì, una dinamica temporale per la quale prossimo dice futuro, domani, prospettiva, rinvio, ma anche passato, rammarico. Prossimo è, perciò, una parola aperta verso una relazionalità affascinante e piena di senso, perché dice amore, alterità, dono, vissuti in situazioni esistenziali. Così l'altro è amato con la sua fragilità; con i condizionamenti del suo lavoro e nelle espressioni gratuite con cui vive la festa; nel contesto delle tradizioni che caratterizzano la collocazione in un determinato ambiente; con il travaglio determinato dal contesto socio-politico in cui vive e opera. In questo contesto trova una rinnovata attualità quella "civiltà dell'amore", tanto cara a Paolo VI, che dice attenzione alla qualità della vita, "alla

vita buona del Vangelo”, come recita il titolo degli orientamenti pastorali decennali della CEI.

In relazione a quanto appena detto, la civiltà dell’amore si costruisce efficacemente con gesti di dialogo, con gesti di ospitalità, con gesti di solidarietà, con gesti di legalità; in una parola sola, con gesti propri di una cultura, la nostra, permeata di cristianesimo. In altri termini, dobbiamo imparare a porre dei gesti capaci di immettere nella nostra terra, come radici, la vita buona del Vangelo per diventare costruttori di pace.

In questo contesto, un valore pedagogico forte e significativo è costituito dal valore spirituale e dal senso liturgico della bellezza. I colori, gli odori, i suoni di ciascun territorio devono fondersi con i colori, gli odori e i suoni delle nostre liturgie perché possiamo percepire il senso del mistero e sperimentare stupore, gratitudine, trascendenza, preghiera, contemplazione. A questo ci eleva l’icone del Cristo risorto che aiuta a riconoscere attraverso i tratti del suo volto luminoso la sua vera identità, che si manifesta nelle note della quotidianità.

5. Volendo dare un’attualizzazione ecclesiale, storicamente fondata, la testimonianza che viene chiesta oggi alle Chiese che sono in Italia deve far propria la sfida educativa, obiettivo pastorale del decennio.

“L’educatore è un testimone della verità, della bellezza e del bene, cosciente che la propria umanità è insieme ricchezza e limite. Ciò lo rende umile e in continua ricerca” (*Educare alla vita buona del Vangelo* [4 ottobre 2010], n. 29). È una affermazione veramente piena di senso e di prospettive che apre gli orizzonti di tanti operatori pastorali, in senso proprio e in senso lato, verso prospettive non limitate alla sola utilità operativa dei catechisti, ad esempio. Essere testimoni abbiamo visto quale spessore di senso contiene. Se, poi, questa nota qualificante viene avvicinata alla verità, alla bellezza e al bene a mala pena si riesce a sostenere il peso entusiasmante di tale confronto. Se a tutto questo si aggiunge il riferimento fortemente espressivo alla ricchezza e al limite dell’umano, allora, il discorso si sposta sul piano di quell’umanesimo integrale ispirato ai valori cristiani che costituisce la sfida decisiva di questi anni.

6. Volendo individuare dei territori di intervento e degli atteggiamenti capaci di dare risposte adeguate alle istanze che tali territori pongono, desidero sottolineare il fenomeno delle migrazioni, considerate nella fase emergenziale che ha contrassegnato questi mesi del 2011, ma soprattutto le problematiche connesse con l’integrazione delle diverse tipologie di immigrati. L’accoglienza e il dialogo sono le due opzioni che consentono di affrontare la questione correttamente e non sotto la pressione di implicanze emotive, che facilmente fanno perdere l’esatta dimensione della problematica. In questo senso, credo che come cristiani non possiamo assolutamente accettare una scelta discriminatoria quale quella dei respingimenti perché contraria in modo netto e inequivocabile al messaggio evangelico

Un altro settore di attenzione e di intervento è quello relativo al rapporto con il creato e alle problematiche connesse con l’ambiente, sulle quali mi permetto alcune rapide pennellate sufficienti a dare un contesto che consenta di interpretarle nell’ottica cristiana. La questione ambientale e quella ecologica

toccano prima che le cose il cuore stesso dell'uomo. Pertanto, per impostarle correttamente occorre liberarsi da qualsiasi pregiudiziale ideologica e superare la dicotomia persona – creato, riscoprendo un'alleanza relazionale tra la persona e la creazione. La questione ambientale chiede di risolvere il problema della destinazione e dell'uso dei beni della terra, con particolare attenzione al rispetto delle risorse naturali e all'accesso ad esse. Infatti, l'uomo non è il padrone assoluto della creazione che può disporre a suo piacimento, ma egli è solo amministratore e custode della realtà che lo circonda. La custodia responsabile del creato è premessa per consegnare a coloro che verranno dopo il giardino di Dio, vivibile e coltivabile, e non una pattumiera desolata e maleodorante. Perciò, la conversione ecologica rappresenta l'opzione metodologica prioritaria che coinvolge tutti perché si fonda sull'adozione di stili di vita sobri che, salvaguardando le risorse essenziali della terra attraverso un uso saggio e oculato di esse, possono garantire le condizioni minime per una qualità della vita degna dell'uomo, figlio di Dio. Solo in questo quadro di riferimento possiamo attendere, secondo la promessa, "cieli nuovi e una terra nuova, nei quali soggiorni la giustizia" (2Pt 3,13).

Un ultimo punto che mi piace toccare è quello relativo alle sfide culturali che il nostro tempo pone alla comunità ecclesiale e che hanno determinato i vescovi italiani a pensare a un progetto culturale ispirato in senso cristiano. Esso deve essere inteso non come un nuovo impegno da realizzare, ma piuttosto come un modo di essere della Chiesa in Italia in questo nostro tempo, con riferimento alla crisi indotta anche nel nostro Paese dalla frattura tra fede e cultura. In questo contesto l'inculturazione della fede e l'evangelizzazione delle culture restano due opzioni di fondo che i progetti pastorali delle Chiese particolari dovranno tradurre e attualizzare. In altri termini, il Progetto rappresenta "un modo per portare la questione antropologica nel vivo delle nostre comunità, accogliendo l'invito dei Vescovi a «mettere la persona al centro». Si tratta di un approccio radicato in una profonda visione teologica e particolarmente fecondo sia per il compito formativo sia per «attrezzare culturalmente» la testimonianza dei singoli e delle comunità" (SERVIZIO NAZIONALE PER IL PROGETTO CULTURALE DELLA CEI, *Fare Progetto culturale. Temi e percorsi sulla questione dell'uomo e della verità*, Edizioni San Paolo, 2008, p. 10).

7. E concludo con alcune parole impegnative che il Papa vi ha rivolto nel Messaggio per questa GMG: "Quanti cristiani sono stati e sono una testimonianza vivente della forza della fede che si esprime nella carità: sono stati artigiani di pace, promotori di giustizia, animatori di un mondo più umano, un mondo secondo Dio; si sono impegnati nei vari ambiti della vita sociale, con competenza e professionalità, contribuendo efficacemente al bene di tutti. La carità che scaturisce dalla fede li ha condotti a una testimonianza molto concreta, negli atti e nelle parole: Cristo non è un bene solo per noi stessi, è il bene più prezioso che abbiamo da condividere con gli altri. Nell'era della globalizzazione, siate testimoni della speranza cristiana nel mondo intero: sono molti coloro che desiderano ricevere questa speranza! [...] Anche voi, se crederete, se saprete vivere e testimoniare la vostra fede ogni giorno, diventerete strumento per far ritrovare ad altri giovani come voi il senso e la gioia della vita, che nasce dall'incontro con Cristo!" (n. 5).